

L'OPINIONE DEI LIBRAI

“Fai attenzione, caro lettore, perché questo libro è un ‘pugno’ che non puoi schivare. Non potrai più dire ‘non lo sapevo’.

Non potrai più pensare ai tuoi problemi quotidiani come a dei ‘problemi’: questa lettura li relativizzerà.

Le parole che Valeria Luiselli ha scelto per raccontare il fenomeno delle migrazioni attraverso il confine meridionale degli Stati Uniti sono prive di retorica e sembrano, tanto sono forti e incisive, ‘nuove’. E ascoltarle e ripeterle e restarne ossessionato sarà forse l’unico modo che avrai a disposizione per credere che esiste una qualche forma di giustizia.”

– Giorgio Gizzi, Libreria Arcadia, Rovereto

“C’è qualcosa di spaventoso nel leggere questo libro sdraiati comodamente sul nostro letto o seduti in soggiorno, con i nostri bambini che ci saltellano intorno, mentre le migliaia di fantasmi dei loro coetanei di cui Luiselli racconta ci attraversano. *Dimmi come va a finire* è un’opera importante quanto *Le vene aperte dell’America Latina e Ossa nel deserto*, perché come questi ultimi non nasce da un’ispirazione, ma “dalla rabbia e dalla lucidità”. Uno scheletro di quaranta domande, asettiche e formulari, che compongono un questionario dell’orrore. Quando vi avvicinerete a questo pugno di pagine non aspettatevi poesia o alta letteratura. Dimenticate il letterario. Dimenticate il mondo incolpevole in cui credete di essere cresciuti. Quest’opera è un interrogatorio. Ogni singolo membro della società civile occidentale dovrebbe esservi sottoposto.”

– Luciano Funetta, Libreria Assaggi, Roma

“Un libro molto bello e stimolante, una lettura scorrevole adatta anche ai ragazzi. È un testo che dà voce agli ultimi, agli indifesi. Un libro necessario, rivolto al mondo perché sappia cosa succede, perché prenda coscienza di cosa accade al confine tra gli Stati Uniti e il Messico e più giù, tra quest’ultimo e i paesi del Triangolo Nord, nazioni assediata da dittatori e bande criminali. Un destino simile a quello delle persone che sfidano il nostro mare tra l’Italia e l’Africa.”

– Maria Sechi, Libreria Internazionale Koinè, Sassari

“Tra racconto e reportage, Valeria Luiselli mi ha portato al confine tra Stati Uniti e Messico, e dietro le fredde e ciniche domande di un questionario ha saputo raccontare con umanità le storie di vita di chi vive uno dei fenomeni più drammatici dei nostri tempi: bambini che soli attraversano le frontiere.”

– Marco Parodi, Libreria L'amico ritrovato, Genova

“Non ha conclusione, non dà soluzioni, eppure Valeria fa molto di più: nomina e denuncia un ingranaggio errato, il procedere subdolo e malcelato del nazionalismo. Un libro fondamentale che muove la coscienza civile.”

– Alice Pipitone, Libreria Lovat, Treviso

“A partire dalla parola *aliens*, declinata in *nonresident aliens*, *resident aliens* e *removable aliens* del gergo della legge sull'immigrazione degli Stati Uniti, passando per *siamo solo scrittori* e *siamo semplicemente in vacanza*, allargando alla dimensione del *viaggio* e dei viaggi raccontati, ciò che mi colpisce di “Dimmi come va a finire” è il cambiamento del significato delle parole, parole che siamo sempre stati abituati a pensare e a vivere come lievi si trasformano *bruscamente in veleno*.”

– Sabina Rizzardi, Libreria MarcoPolo, Venezia

“Ci sono tanti modi di raccontare il fenomeno migratorio, quello di Valeria Luiselli è il punto di vista privilegiato e profondamente empatico di una scrittrice/migrante. Inseguendo il Sogno Americano, ci si può risvegliare in un Incubo a stelle e strisce, che oggi assume il nome di Trump. Raccontare in questo caso aiuta a ricomporre le esistenze spezzate. Un libro che andrebbe letto nelle scuole.”

– Fabrizio Piazza, Libreria Modus Vivendi, Palermo

“È un libro di intuizioni, affetto, intelligenza e significato... amerete questa fuoriclasse messicana.”

– Maddalena Fossombroni e Pietro Torrigiani,
Libreria Todo Modo, Firenze

“Valeria sceglie sempre la via più difficile per raccontare una storia, ma grazie alla sua penna magica riesce a farlo ogni volta con originalità e immediatezza. Mi sorprende a ogni nuovo libro.”

– Davide Mosca, Libreria Verso, Milano

“In un paese che affossa lo *ius soli* e paga la Libia per tenersi i migranti, sarebbe istruttiva la lettura di questo libro in quaranta domande che ci racconta l'emergenza dei minorenni senza documenti centro e sud americani negli Stati Uniti.”

– Marco Vola, Libreria Volare, Pinerolo

Valeria Luiselli

Dimmi come va a finire

Un libro in quaranta domande

Traduzione dall'inglese
di Monica Pareschi



LA NUOVA FRONTIERA

I

FRONTIERA

“Per quale motivo sei venuto negli Stati Uniti?”. È questa la prima domanda del questionario d’ingresso per i minori non accompagnati che entrano nel paese. Il questionario è utilizzato dal Tribunale Federale dell’Immigrazione di New York, dove ho cominciato a lavorare come interprete volontaria nel 2015. Il mio compito in tribunale è semplice: faccio i colloqui con i minori, seguendo le domande del formulario, e poi traduco le loro storie dallo spagnolo in inglese.

In realtà, di semplice non c’è proprio niente. Sento le parole, formulate dalle loro bocche, inanellarsi in narrazioni complesse. I ragazzi le pronunciano in tono esitante, talvolta diffidente, sempre impaurito. Io devo trasformarle in parole scritte, frasi succinte e termini aridi. Le storie sono sempre pasticciate, balbettate, invariabilmente frammentate oltre ogni possibilità riparatoria di un ordine narrativo. Il problema, quando si prova a raccontarle, è che non hanno principio, né centro, né fine.

Quando il colloquio preliminare con il minore è finito, incontro gli avvocati per consegnare e spiegare quello che ho trascritto e le mie eventuali osservazioni. Dopo di che gli avvocati analizzano le risposte, cercando di individuare gli elementi utili a costruire una difesa sostenibile che ne impedisca l’espulsione, e la “potenziale dispensa” che il bambino o la bambina sono in grado di ottenere. Il passo successivo è trovare un difensore. Una volta che un avvocato ha accettato l’incarico, comincia la vera battaglia giudiziaria. Se vince, il bam-

bino otterrà qualche forma di sospensione del provvedimento. Se perde, un giudice emetterà un ordine di espulsione.

Guardo i nostri figli addormentati sul sedile posteriore della macchina mentre attraversiamo il George Washington Bridge, il ponte che ci porterà in New Jersey. Di tanto in tanto dal mio posto accanto al guidatore mi giro e osservo il mio figliastro di dieci anni, che è venuto a trovarci dal Messico, e mia figlia, che di anni ne ha cinque. Al volante, mio marito è concentrato sulla strada davanti a sé.

È l'estate del 2014. Siamo in attesa che ci venga concessa o negata la Green Card e, nel frattempo, decidiamo di fare un viaggio tutti insieme. Partendo da Harlem, New York, raggiungeremo una città nella Cochise County, in Arizona, vicino al confine col Messico.

Secondo il gergo leggermente offensivo della legge sull'immigrazione degli Stati Uniti, da tre anni circa, cioè da quando siamo arrivati a New York, siamo dei "*nonresident aliens*". È questo il termine usato per descrivere chiunque venga da paesi diversi dagli Stati Uniti – "alieno" – che sia residente o meno. A quanto ne so, ci sono i "*nonresident aliens*", i "*resident aliens*", e persino i "*removable aliens*", ossia stranieri che possono essere "rimossi". Noi aspiravamo a diventare "*resident aliens*", pur sapendo cosa significava fare domanda per una Green Card: gli avvocati, le spese, gli innumerevoli esami medici e vaccinazioni, i mesi di incertezza prolungata, i passi abbastanza umilianti da fare nel frattempo, come dover aspettare un documento di "libertà sulla parola anticipata" per poter lasciare il paese e rientrare, sempre sulla parola, come un delinquente, oltre al divieto legale di andare all'estero prima di aver ottenuto la libertà sulla parola anticipata, pena la perdita dello status di immigrato. A dispetto di tutto questo, avevamo deciso di andare avanti.

Quando finalmente inviammo le richieste, poche settima-

ne prima di partire per il nostro viaggio “on the road”, cominciammo a sentirci a disagio, in qualche modo fuori posto, un po’ sul chi vive, come se aver infilato quella busta nella cassetta azzurra della posta all’angolo della nostra via avesse cambiato qualcosa dentro di noi. Con una certa leggerezza, scherzavamo sulle possibili definizioni della nostra nuova condizione di migranti, attualmente provvisoria. Eravamo “alieni provvisori”, o “scrittori in cerca di status”, o “scrittori alieni” o magari “messicani provvisori”? Forse, dentro di noi, ci stavamo semplicemente ponendo, credo per la prima volta, la stessa domanda che adesso faccio ai ragazzi all’inizio di ogni questionario d’ingresso: “Per quale motivo sei venuto negli Stati Uniti?”.

Non avevamo una risposta precisa. Nessuno ce l’ha mai. Ma ormai era fatta, avevamo inoltrato le domande, e mentre aspettavamo una risposta non eravamo autorizzati a lasciare il paese. E così, quando arrivò l’estate, comprammo delle mappe, noleggiammo una macchina, mettemmo qualche vestito in valigia, creammo delle playlist e ce ne andammo da New York.

La domanda per la Green Card non ha niente a che fare con il questionario d’ingresso per i minori senza documenti. Quando richiedi una Green Card devi rispondere a cose come “Intende praticare la poligamia?” e “È membro del Partito Comunista?” e “Ha mai commesso consapevolmente un reato contro la morale pubblica?”. E anche se niente può né deve essere preso sottogamba quando ci si trova nella delicata condizione di chi chiede il permesso di vivere in un paese che non è il suo, c’è qualcosa di quasi ingenuo nel fatto che la domanda per la Green Card contenga preoccupazioni e visioni del futuro e delle sue possibili minacce: depravazione poliamorosa, comunismo, rilassatezza morale! Il questiona-

rio della Green Card ha un candore vagamente rétro, come le pellicole sgranate sulla Guerra fredda che guardavamo in vhs. Il questionario d'ingresso per i minori senza documenti, al contrario, mostra una realtà più fredda, più cinica e brutale. Si legge come se fosse stato scritto in alta definizione, e scorrendo una dopo l'altra le sue quaranta domande non si può fare a meno di avere la sensazione che il mondo sia andato veramente a puttane, molto più di quanto avremmo mai potuto immaginare.

Il processo attraverso il quale un minore viene interrogato durante il colloquio d'ingresso è detto screening, un termine tanto cinico quanto appropriato: il minore è una pellicola sbobinata, il traduttore-interprete un'apparecchiatura obsoleta usata per proiettare la pellicola, il sistema giudiziario uno schermo, anch'esso troppo logoro, troppo sudicio e sbrindellato per garantire qualunque chiarezza, qualunque attenzione ai dettagli. Le storie spesso risultano generalizzate, distorte, sembrano sfocate.

Prima che cominci lo screening formale, la persona che lo conduce deve inserire le informazioni biografiche fondamentali: il nome del minore, l'età e il paese di nascita, il nome di un garante negli Stati Uniti, le persone presso le quali è domiciliato in quel momento, un numero e un indirizzo di contatto. Tutti questi dettagli devono essere scritti in alto sopra al questionario.

Qualche spazio più sotto, la prima domanda dell'interrogatorio formale è preceduta da una riga che scivola sulla pagina come un silenzio imbarazzato:

Dove si trova la madre _____ il padre _____ del minore?

Chi fa le domande deve annotare qualunque informazione il minore sia in grado o disposto a fornire per riempire quei trattini, quei due spazi vuoti che somigliano un po' a due fe-